

Elena Marutsu

TRA TRENO E BANCHINA

Lezioni di volo, giochi di prestigio e un cadavere

Il mio stato di tranquillità deriva dalla capacità di trasformare tutto in parole. Il dolore diventa parole. Il disastro diventa parole. Il panico diventa parole. Parlo, ergo capisco. Ergo resisto. Ad Al però avevo dato un'altra spiegazione circa il mio essere sempre calma:

Una volta gli dissi che quando avevo quattro anni accadde questo fatto: eravamo in ottobre, la scuola era iniziata e io finalmente sarei andata all'asilo. Finalmente, secondo mia mamma, perchè io a casa ci stavo benissimo, specie la mattina quando mio fratello Stergios era a scuola e non trascorrevva il suo tempo a squartare le mie bambole e calciare le loro teste qua e là. Decisi allora, in segno di protesta per quel sradicamento incombente, di ammalarmi, e ci riuscii veramente, facendomi venire la prima crisi d'asma, che mi colmò di gioia. Mia mamma al contrario sembrava molto preoccupata e continuava ad avvicinare il viso al mio per vedere se respiravo regolarmente. Il medico che era venuto a visitarmi aveva detto che non era una crisi grave e che probabilmente nasceva (sì, aveva detto proprio così, 'nasceva') dalla mia ansia per la scuola. Prima di andarsene, aveva consigliato alla mamma di farmi stare un po' in balcone per farmi respirare aria pulita. Poi si era chinato e mi aveva dato un bacio sulla guancia. Le sue labbra erano asciutte e fresche.

Allora abitavamo a Kipseli e l'aria non era poi così pulita, questo però non impediva ogni primavera a delle rondini di fare il nido in un angolo sotto il tetto. Ogni tanto c'era qualche rondinino appena nato che cadeva dal nido e mia mamma prendeva una scala e lo rimetteva dentro. Insomma io me ne stavo seduta sul balcone, mentre mia mamma faceva i lavori di casa. Siccome mi annoiavo avevo iniziato a masticare delle foglioline e dei fiorellini dai vasi, attività proibita che potevo godermi solo in assenza di mia madre, la quale non capiva perchè una ragazza fatta come me dovesse mettersi in bocca tutto quello che le capitava sottomano, parole sue. Non era giusto perchè io in bocca mi mettevo solo cose dai bei colori, come quel fiore rosso di buganvillea che avevo inghiottito velocemente appena avevo

sentito dietro di me un colpo sordo. Sul momento avevo creduto che arrivasse la mamma, per cui avevo buttato giù il fiore in fretta e furia e girato la testa per rendermi conto che: un uccellino era caduto dal nido.

L'uccellino stava appena nel mio pugno e potevo sentire il suo cuore che batteva sul mio palmo come un martellino. Come pure le sue ali che mi facevano un po' di solletico così come le sbatteva in un tentativo istintivo di volare. Chiamai la mamma, ma in quel momento non mi sentiva, meglio, perchè volevo stare un po' con il rondinino prima che venisse e lo rimettesse al suo posto nel nido. Il ronzio continuo dell'aspirapolvere mi diede il coraggio di prendere una iniziativa circa quell'esserino indifeso. Gli avrei insegnato io a volare. L'appoggiai con cura in un angolo del tavolo della veranda (un tavolo in ferro battuto, come andava di moda all'epoca), e mettendomi sulle punte dei piedi iniziai a aprire e chiudere le braccia sui fianchi e a saltellare impartendo in tal modo all'uccellino le prime lezioni di volo. Dopo aver ripetuto questa serie di movimenti più volte, considerando che ormai li avesse assimilati, lo spinsi perchè volasse. L'uccellino cadde a terra.

Fu necessario che perseverassi nel mio tentativo per un po'. Stesso risultato. O quasi, visto che ad un certo punto, quando pazientemente rimisi il rondinino sul bordo del tavolo, quello cadde a zampette all'aria e rimase immobile. Mentre lo nascondevo nella mia maglia, sentii le sue piumette, ancora calde, che mi solleticavano la pelle. Il suo cuore non batteva più e poco dopo l'aspirapolvere smise anch'esso di funzionare.

Corsi in camera della mamma. Chiusi la porta e cominciai a cercare nei cassetti del comò. In uno di essi trovai un cofanetto delle dimensioni che volevo. Lo aprii. L'interno era rivestito di velluto rosso, la mamma ci conservava i suoi pochi gioielli. Li misi uno per uno nel cassetto, sotto a delle calze, e nel cofanetto ci misi l'uccello. Era una piccola bara come quella in cui avevano messo mio zio l'anno prima, quando il suo cuore si era fermato all'improvviso. Per un attimo mi ero distratta, perchè pensavo a come il naso di mio zio assomigliasse ad un becco, quando sentii le pantofole della mamma che si avvicinavano, clap clap clap. Nascosi il cofanetto nella parte inferiore dell'armadio, dietro a certe scarpe, e quando la mamma entrò, non avevo più fiato per sfornarle le mie giustificazioni. Arrivò allora anche papà dall'ufficio e mi portarono in fretta in ospedale. Fu la seconda crisi d'asma che mi tenne lontana dalla scuola per un'altra settimana, una piccola proroga di libertà, che però io sentivo di aver rubato all'uccellino.

Erano trascorsi quindici giorni quando mamma cominciò a lamentarsi per la puzza insopportabile che aveva invaso camera sua. Io ero appena tornata da scuola ed andai in bagno a lavarmi le mani. Lì, in ginocchio sulle piastrelle, c'era un uomo con il braccio infilato fino al gomito nel sifone, mentre la mamma camminava nervosamente con le mani sui fianchi. Insisteva nel dire che la puzza veniva dallo scarico, probabilità che venne scartata poco dopo quando l'idraulico ci chiese se per caso avevamo delle calosce. La mamma andò in camera a cercare nell'armadio, intanto che io stavo a guardare l'idraulico sguazzare come un cane nel viscidume. Invece delle calosce la mamma arrivò reggendo il cofanetto dei gioielli aperto. A dire il vero io me ne ero completamente scordata, per cui guardai dentro con autentica curiosità. L'uccellino morto era sparito. Al suo posto, sul velluto rosso, strisciavano e si contorcevano, più entusiasti di tutti noi in quel bagno, centinaia di vermicelli.

E fu così che, come spiegai ad Al, dopo quel miracolo unico, dopo quel gioco di prestigio così inconcepibilmente disgustoso e terrorizzante, nulla più riuscì a farmi impressione. Ero, finalmente, preparata a tutto.

Avevo ricevuto il battesimo della stoicità.

Questa storia non è successa a me. Era però successa alla mia compagna di banco della seconda elementare, Kleri, la quale me la raccontò e da allora decisi di adottarla. Che questa storia sia adottata, non vuol dire che valga di meno a livello dell'interpretazione della mia personalità in confronto ad un'altra che io abbia veramente vissuto. Anzi, i bambini adottati col tempo cominciano ad assomigliare ai genitori e diventano doppiamente figli, non è così? Allo stesso modo anch'io da quando avevo sedici anni ho deciso che questa storia è accaduta a me e che spiega benissimo la mia atarassia esistenziale.

Certo, Al non fu mai d'accordo con questa interpretazione. Nonostante gli avessi parlato molto di me, della mia infanzia, dei vari episodi che mi avevano segnata, lui insisteva nel voler aprire la serratura della mia psiche con la chiave arrugginita del materialismo storico. La mia stoicità, sosteneva, derivava dalla sicurezza offerta dal benessere economico procurato da papà da quando aveva lasciato il lavoro nei cantieri e si era messo in proprio. Secondo lui il mio distacco e la

mia tendenza alla fantasticheria erano anch'essi una conseguenza dell'ambiente borghese in cui ero cresciuta. In poche parole io ero una pianta da interno, le cui radici non affondavano nella terra e nel concime della vita reale. Ero un elegante bonsai mai esposto alle intemperie della vita, che invece protendeva i gracili ramicelli verso l' aristocratico mondo pulito, protetto, in due parole finto, delle idee. E ciò lo mandava su tutte le furie.

Al, ovvero Alesandro, era italo-spagnolo. Suo padre veniva dalla Calabria, sua madre dall'Andalusia e si erano conosciuti a Londra, in fuga da casa loro e dalla miseria; lui in seguito sarebbe diventato un alcolizzato e lei avrebbe mandato avanti una salumeria e quattro figli, tutti maschi, che si rincorrevano nei corridoi tra i vasetti di pomodori secchi sott'olio, il parmigiano, le mozzarelle e il prosciutto. Mi chiedevo spesso da dove potesse venire la bellezza impressionante di Al, visto che i suoi genitori sembravano sempre gonfi e brutti, finché non andai a casa di Al.

Era passato un mese da quando la mia pazienza era stata messa a dura prova nel suo ufficio e Al mi invitò a pranzo a casa sua. Non era la prima volta che ci andavo. Da quando aveva messo in dubbio la qualità del mio primo compito, ci eravamo messi d'accordo perché andassi una volta alla settimana a casa sua per discutere dello svolgimento del prossimo compito successivo, della struttura, della lingua, del progetto e via dicendo. Durante quegli incontri smisi di avere paura di lui, intravedevo dietro all'ironia e gli scoppi ciclotimici un carattere piuttosto sensibile e in fondo timido. Infatti deve avere superato sé stesso quando, dopo i primi incontri durante i quali ammise che stavo compiendo dei progressi spettacolari, mi propose di rimanere per cena dopo la lezione la volta seguente.

Avevamo finito di mangiare le lasagne e ce ne stavamo seduti un po' imbarazzati sul divano quando notai sul tavolino una fotografia di Alfredo e Giorgina, i genitori di Al, quando avevano vent'anni. La fotografia era stata scattata su un ponte, Giorgina aveva reclinato la testa sulla spalla di Alfredo e assomigliavano ancora a due multicolori uccelli migratori.

“La miseria sbiadisce le persone e le stravolge”, mi aveva detto allora Alesandro e aveva chiuso l'album con le fotografie. Bastò questa frase per catturarmi, ma quella successiva mi fece innamorare sul serio. “Quando l'altro giorno mi hai raccontato la storia con l'uccello, non so perché, ma mentre la ascoltavo mi è venuto in mente un quadro di Magritte. Si chiama 'Voluttà'. Lo conosci?”

Voluttà

(una parola dal significato ambiguo)

Dopo Filippo nessuno mi aveva più menzionato Magritte. Dopo la '*fata ignorante*' non mi ero più imbattuta in un dipinto del pittore belga. Si sarebbe detto che quella stampa fosse attaccata alla porta che il mio vecchio amore si era chiusa dietro di sé. Adesso arrivava qualcun altro a bussare. Il fatto però è che, quando qualcuno viene a bussare alla tua porta, non esiste uno spioncino per vedere chi sia. "Chi è?", si tenta allora di interpretare le intenzioni del destino. "Magritte", mi disse, come una parola d'ordine. E io aprii.

"Aprilo", mi incitò Al, dopo aver tirato giù da uno scaffale un album di opere di Magritte. *Questa non è una pipa* era il titolo dell'album e io cominciai ubbidiente a sfogliarne le pagine. Nelle prime pagine scoprii la "*Fata Ignorante*" e per qualche ragione uno strano senso di colpa cominciò ad impossessarsi di me, come se in quel momento stessi commettendo la peggiore delle infedeltà nei confronti di Filippo.

"Vai avanti" mi spronò Al, facendomi sbloccare da quella specifica pagina del mio passato e spedendomi a pagina 31. A pagina 31 c'era in effetti il dipinto intitolato "*Voluttà*" che raffigurava una ragazza davanti ad un albero. Sull'albero c'erano vari uccelli esotici. La ragazza non sembrava avere più di dodici anni e aveva un vestito marrone dal colletto di merletto. Davanti alla sua bocca teneva un uccello che divorava di gusto.

"Quando mi hai raccontato la storia dell'uccello, non so perchè, mi è venuta in mente questa immagine. Conosci questo pittore?"

"No", preferii mentire perchè non si sa mai che socchiudendo l'uscio della verità non entrassero ogni sorta di dettagli indesiderati.

"Magritte e la distanza tra Parola e Immagine" era il titolo del primo saggio che ho scritto all'Università, mi informò.

Al aveva studiato Storia dell'Arte al "King's College", era stato l'unico tra i suoi fratelli ad essere riuscito a studiare, il vanto di Giorgina, la quale andava a casa sua

e sfogliava i libri d'arte con tale orgoglio, come se ogni quadro che vi era incluso fosse stato suo figlio a dipingerlo.

Il fatto che ci scambiammo il primo bacio mentre io continuavo ad avere l'album di Magritte aperto sulle ginocchia, lo considerai un segno. Di che cosa, ancora non lo sapevo.

Il grande peccato

(e alcuni minori)

Santa Deodata era una vergine devota che visse nel Medioevo e la sua storia è una strana fusione di barbarie e atarassia religiosa. Era talmente devota, che rimase per tutta la vita a casa in posizione supina rifiutandosi di mangiare, rifiutandosi di giocare, rifiutandosi di lavorare. Il Diavolo, invidioso di tanta santità, cercava di tentarla in ogni modo. Scuoteva sopra di lei dei grappoli d'uva, le mostrava dei bei giochi, spingeva dei morbidi cuscini sotto la sua testa dolorante. Quando tutto ciò si dimostrò inutile, il Diavolo fece lo sgambetto a sua madre e la fece ruzzolare giù per le scale, davanti agli occhi di sua figlia. Però, Deodata era talmente assorta in Dio, che non andò a sollevare sua mamma, bensì continuò a rimanere sdraiata assicurandosi così la via verso il Paradiso.

Venni a conoscenza di questa storia da un libricino di vite dei santi, che si trovava accanto al letto di mia nonna. Questa pagina era piegata in alto a destra, e invece del segnalibro c'era un fogliettino con su scritto: 'La colpa è mia'. Pensai che la mia povera nonna, non avendo mai letto della letteratura o altro, si fosse confusa. Mi stavo chiedendo se quella annotazione costituisse il risultato di qualche identificazione letteraria esagerata quando il sonno mi colse.

Il sonno pomeridiano costituisce a sé una categoria specifica del sonno. In questa categoria si possono trovare varie sottocategorie, come dei piccoli cassetti da cui si possono trarre sogni pesanti o leggeri, immagini e frasi appartenenti alla giornata trascorsa, che non hanno trovato la strada della digestione e che ora

l'inconscio rigetta, piccoli frammenti di una realtà non masticata. Il cassetto ora ero io. Qualcuno, cercando di aprire, mi scuoteva e mi sballottava. *Non metterci della forza*, cercavo di dirgli, *non metterci della forza*, ma le parole mi si erano bloccate in gola e lui allora tirò fuori una chiave e la mise nel mio ombelico.

“Ecco, hanno di nuovo chiuso a chiave”, disse e dalla voce capii che era Al, anche se non gli assomigliava per niente. Allora mi diede una spinta e io ero caddi per terra e dalla mia bocca cominciarono ad uscire delle piume insanguinate. Mio nonno, per terra vicino a me, cominciò a togliermele dalla bocca dicendomi: “Non sei riuscita ad evitare la morte delle parole”. A me faceva male la testa dalla caduta sul pavimento di mia nonna e stavo gemendo con forza quando il videocitofono squillò.

Andai fino al corridoio barcollando e sfregandomi la fronte, che già si stava gonfiando. Nello schermo vidi Eva. Vicino al viso teneva una rivista e indicava col dito il titolo: *Sveglia!*